



Spiaggia a Vourvourou

enormi gli uni sopra gli altri, si arriva davanti a una grossa porta costituita da tre blocchi monolitici. Sopra questi blocchi c'è un'architrave realizzata con una triangolazione ottenuta unendo altri blocchi. Appena si entra, appaiono evidenti l'eco e la frescura che ci accolgono. Sembra di essere in un grosso igloo. La tecnica di costruzione è la stessa: un cerchio di massi che si restringono fino al soffitto. Una piccola porticina, non accessibile, portava alla tomba e al tesoro. Infatti, quel luogo si suole chiamare anche "tomba di Agamennone". La famosa maschera d'oro di Agamennone, qui rinvenuta, e che è fotografata su tutti i libri di storia, è al Museo Nazionale Archeologico di Atene. Giulia si rammarica di non averla potuta vedere. In effetti, per ragione di competenza, quella maschera avrebbero dovuto tenerla al Museo di Micene e non di Atene. Ma i soliti problemi di sicurezza avranno indotto le Autorità ad accentrare tutti i reperti più importanti ad Atene.

Usciamo da quel luogo e siamo subito colpiti dagli effluvi di alcune piante medicinali cresciute lì intorno. Ci sediamo su di un muretto, sotto la fronda di un bell'albero, e meditiamo tutti quanti in silenzio, approfittando di quel momento di riposo.

Inevitabili ritornano, di nuovo, i ricordi. Con la mia compagna di banco eravamo arrivate fin qui da Sparta (non è più rimasto niente dei grandi fasti. Tuttavia ci eravamo lo stesso poste quella meta come pellegrinaggio, per rendere omaggio alla civiltà dei Lacedemoni), dopo un bel viaggio massacrante. Non avete idea di cosa fossero i pullman greci 36 anni fa. Erano quelle corriere nostre degli anni '50 del secolo scorso, di forma un po' tonda, con le poltrone rigide, in finta pelle, che facevano apprezzare sul posteriore tutte le buche e le altre asperità del terreno. Il cruscotto del conducente (uomo di solito baffuto, sbracciato, accaldato – perché ovviamente non esisteva ancora l'aria condizionata – sempre incavolato e indaffarato a farsi strada nella ressa come nel deserto, lanciando maledizioni di qua e di là) era sommerso da carte, mele, carote, cestini, pezzi di stoffa e quant'altro. Il parabrezza, nella parte alta, era coperto da una tendina di pizzo dalla quale scendevano dei pendagli. Noi occupanti del pullman respiravamo polvere, ci davamo da fare per toglierci di

dosso mosche e altri insetti, perché il caldo era infernale e tutte le finestre utili erano completamente aperte e le tendine di un colore confuso sul marrone, per lo più sfrangiate e oramai ridotte a poveri cenci luridi, svolazzavano senza pietà sui nostri crani. La mia compagna, distrutta dalla stanchezza, era riuscita a scivolare in un dolce sonno, mentre io, preoccupata per i nostri averi (senza i quali avremmo avuto dei problemi a ritornare in patria) e preoccupata per il modo di guidare del pazzo scriteriato di turno che ci era capitato su questa corriera (ma era stato sempre così per tutti i viaggi che avevamo fatto), ero riuscita a forza di nervi a seguire le evoluzioni del pilota. Le prodezze dei ferraristi di Formula 1 sono niente di fronte a quelle di quei bei tiponi che mi hanno sicuramente tolto qualche anno di vita, sfrecciando tra le strade sterrate, per lo più montagnose, piene di curve, di baratri, senza parapetto, con il rischio di travolgere greggi di pecore che si palesavano d'improvviso dopo una curva (costringendo l'autista a frenate pazzesche che facevano cadere tutti i pacchi e gli zaini che erano riposti sopra le nostre teste) o di fare un bel frontale con un'altra corriera o macchina che proveniva dalla corsia opposta. Scese da quella specie di tormentone, ci tremavano le gambe. Avevamo avuto bisogno di qualche minuto per recuperare il controllo di noi stesse. Non mi ricordo, però, dove eravamo scese, sicuramente non eravamo state così fortunate da trovare un collegamento diretto con Micene. Noi non facevamo l'auto-stop, ma ci muovevamo solo con i mezzi pubblici. Se non c'erano mezzi pubblici, non restavano che i piedi e le gambe. Quindi, il pezzo di strada dal paese di Micene agli scavi l'avevamo fatto a piedi. Non era così lontano, ma le condizioni della strada erano pietose, perché si trattava ancora di una strada sterrata e polverosa. Così i carretti che passavano, ci lasciavano addosso una bella coltre di polvere. Alla fine del percorso eravamo bianche come dei muratori. Allora non eravamo dotate di macchina fotografica, così nessuno ci aveva potuto immortalare in quelle pietose condizioni, aggravate dal fatto che, con la temperatura a 40 gradi e il sole a picco, le facce completamente cotte dal sole, sembravamo – immagino – due redivive appena emerse dalle pastoie del deserto del Sahara.